

Anna Longoni suCESARE SEGRE, *Dai metodi ai testi.**Varianti, personaggi, narrazioni*

Aragno 2008

In un intervento del 1984, volto a dimostrare come il volume di Pio Rajna *Le fonti dell'Orlando Furioso* sia non solo un capolavoro della filologia ma anche un capolavoro critico (e letterario), Segre si sofferma sui molti dissensi che accompagnarono l'uscita del libro: "Credo che il fuoco di fila contro Rajna fosse un'autodifesa istintiva dei letterati puri contro un letterato filologo, o, per usare termini del Parodi, dei *geniali* contro i *pedanti*. Quando i *pedanti*, come succede in Italia da circa un secolo, si fanno promotori di metodi nuovi, rivelano prospettive storiche imprevedute, rivoluzionano la lettura e la valutazione dei testi, si comprende la reazione dei puri degustatori, dei pretesi detentori dei criteri e dei valori estetici. Rajna, come ogni vero filologo, si addentra nel testo, partecipa quasi, descrivendola, alla sua elaborazione, alla sua vita. Approccio dinamico e plurimo di fronte a quello statico e monocentrico degli avversari". Una riflessione che ci pare la migliore risposta a chi si dice convinto (come ha fatto di recente Alfonso Berardinelli sull'inserto domenicale del "Sole 24-Ore") che la scelta dell'adesione ai testi, degli accertamenti verbali, della verificabilità degli enunciati critici, sia sinonimo di sterile specialismo. Segre non smette di insegnarci una *pedanteria* che sola può efficacemente penetrare nella realtà dei testi per "descriverla competentemente e valutarla": e lo fa in questi mesi ripubblicando, presso Einaudi, a quasi quarant'anni di di-

stanza dalla prima edizione, un libro fondamentale come *I segni e la critica*, e raccogliendo da Aragno venti saggi, pubblicati in sedi diverse tra il 1982 e il 2006 (tra cui il citato intervento su Rajna).

Il volume, dal titolo *Dai metodi ai testi. Varianti, personaggi, narrazioni*, contrappone all'eterogeneità dei pezzi che lo compongono la coerenza di un metodo di lavoro che crea una fitta trama di rimandi da una pagina all'altra: lo sottolinea lo stesso autore nella premessa, dove non a caso ricorrono voci come *legare, legami, collegarsi, connessioni, rete*.

Vi si registra innanzitutto una ribadita fedeltà e un'esibita fiducia nella linguistica storica, nella critica delle varianti e nella filologia, metodi di cui viene offerta, nelle prime due parti, una breve storia ricostruita attraverso alcune figure che hanno rappresentato veri momenti di svolta. Non si tratta di medaglioni, si badi bene, perché Segre è interessato non al singolo ritratto ma alla rete di rapporti e di incontri che hanno legato tra loro i protagonisti di tali discipline (una rete al cui centro sta anche lui, allievo, nipote, collaboratore, discepolo, amico di coloro di cui ci parla). E così abbiamo Terracini che non si lascia sfuggire la novità del pensiero di Saussure e che fa i conti con Bally; Terracini e Jakobson; Jakobson e Benveniste; Contini che fronteggia Croce; Santorre Debenedetti maestro di Contini. Da una parte Segre segue il filo rosso delle recipro-

che citazioni, dall'altra arriva a ricostruire incontri mancati individuando dialoghi a distanza, come quello tra Terracini e Uriel Weinreich, o una sicura filiazione, come quella che dal conte Federico Ubaldini, che a metà Seicento ebbe la straordinaria idea di utilizzare i caratteri tipografici per rappresentare il codice degli abbozzi di Petrarca (offrendo così, per la prima volta, l'intero sistema delle correzioni petrarchesche) ci porta a Debenedetti (che si accorse della grandezza dell'Ubaldini e nel pubblicare i *Frammenti autografi dell'Orlando Furioso* ne applicò il metodo) per arrivare a Contini (che nel '37 fonda la critica delle varianti in Italia proprio con la recensione al volume di Debenedetti).

Ripercorrere la storia della linguistica o della critica delle varianti significa per Segre mantenere uno sguardo sul presente di tali discipline e sul loro destino: ci ha abituati negli ultimi anni ad accenti duri, di scoramento qualche volta, di forte denuncia più spesso. Qui troviamo gli uni e gli altri nell'auspicio di un "riaggancio" della ricerca linguistica con la linguistica storica; nell'amara constatazione che una disciplina "ha anche il diritto di suicidarsi" (a proposito dei giovani filologi romanzi che sempre più spesso riducono la loro ricerca a una sola area linguistica); nella speranza di una nuova alba che dovrà pur seguire l'attuale tramonto della razionalità; nell'eu-

foria filologica che ci permette di ricostruire ciò che il tempo ha perduto, "una piccola, mentale onnipotenza, che dura poco ma rende più intensa la nostra vita interiore".

Nella terza parte, dedicata a "trucioli medievistici", il lettore trova esempi di come in Segre i metodi si intreccino, l'esercizio ecdotico faccia costantemente i conti con la riflessione teorico-metodologica, la filologia si serva degli strumenti della narratologia: e così, ad es., verificare la coerenza della logica narrativa diventa strategia per valutare quale dei due testimoni delle *Folies Tristan* sia più vicino all'originale. In queste pagine ampio spazio viene dato a un procedimento diffuso nella letteratura medievale, che consiste nel ridurre a testo autonomo un nucleo narrativo prelevato da un'opera più lunga (dalla *Chanson de Roland*, o dal romanzo di Tristano e Isotta, per esempio): tale fenomeno serve non solo a spiegare i tratti di alcune narrazioni, giustificando contraddizioni, anacronismi, richiami intertestuali, ma offre anche l'estro per una riflessione sul fenomeno della *mise en abyme*. In questi testi "enucleati" infatti l'autore si trova nella necessità di riferire tutto ciò che è stato tagliato, raccontando le vicende che servono alla comprensione: e qui scatta la riflessione di Segre che riconosce come in questa particolare forma di *mise en abyme*, in cui "la cosa rispecchiata è fuori dalla vista", gli eventi finiscono per acquistare forza e suggestione proprio in quanto non sono dati nella loro oggettività ma sono una rappresentazione, frutto di un procedimento anamnastico; il passato insomma si fa, per chi lo ha vissuto, ancora più reale proprio in quanto è divenuto ricordo.

Quando un filologo si accosta a un'opera dei primi del '400 dal limitato valore letterario come l'imponente (e, dice Segre, "indigesto") *Le che-*

valier errant di Tommaso III, marchese di Saluzzo, lo fa per ragioni "specialistiche": il libro dà la possibilità di completare la *recensio* di un poemetto medievale (nel romanzo vengono infatti inseriti numerosi testi in versione anche integrale), o offre interessanti fenomeni linguistici. Ma Segre (che con l'autore condivide le medesime origini saluzzesi) porta alla luce dell'altro. Tommaso III in alcune pagine del suo romanzo racconta la storia di una illustre antenata, la Griselda andata sposa al marchese Gualtieri di Saluzzo, seguendo fedelmente le traduzioni francesi del rifacimento petrarchesco della novella di Boccaccio. Dopo aver concluso il racconto, a qualche capitolo di distanza, l'autore ritorna sulla vicenda quando fa chiedere da un personaggio perché mai il marchese avesse sottoposto a così dure prove la propria moglie (per nulla meritevole di tanta acrimonia): lo stesso interrogativo che da sempre si pongono gli studiosi dell'ultima novella del *Decameron*. E qui Tommaso III

racconta (forse inventandolo) un antefatto con il quale prova a spiegare la violenta misoginia del marchese, il cui padre, Guglielmo, aveva sposato la figlia del re di Russia, per scoprire, poco dopo le nozze, che la donna era incinta di un altro uomo; deciso a tenere con sé il figlio bastardo come se fosse suo, continua a vivere con la moglie che poco dopo morirà dando alla luce Gualtieri; è solo nel testamento che Guglielmo deciderà di svelare la verità, affermando di avere un unico erede legittimo, senza indicare quale fosse tra i due figli. Questi vengono allora sottoposti a una sorta, dice Segre, di primitiva prova del DNA: una goccia del loro sangue viene fatta cadere sull'osso del braccio del padre dissepolto. Il sangue del figlio bastardo non vi si amalgama, contrariamente a quanto accadde col sangue di Gualtieri che viene dunque riconosciuto come il legittimo erede, ma che rimarrà per sempre segnato dalla scoperta della disonestà della madre. Con questo racconto Tommaso III riesce così a spiegare, in chiave psicanalitica, quella misoginia di cui neppure Boccaccio era stato in grado di rendere conto: Segre, portando allo scoperto questa pagina, riesce a dimostrarci che in alcune opere il "limitato valore letterario è compensato dalla loro capacità di incuriosire e sollecitare".

Il volume di Aragno è uscito in occasione dell'ottantesimo compleanno dell'autore: in verità, un regalo per noi, con il quale Segre continua a ricordarci, come aveva scritto nella sua quasi-autobiografia, che c'è chi studia letteratura per contribuire ad "approfondire la comprensione delle cose, e perciò ad aiutare qualcuno a essere miglior inquilino del nostro mondo".